

# Il «cronista» della scienza

## Franco Pratico si è spento l'altra notte a Roma

**Aveva cominciato a scrivere come cronista su l'Unità di Napoli. Passò a Panorama e poi a Repubblica per curare la pagina scientifica**

ROMEO BASSOLI  
ROMA

PRATICO. IN REALTÀ UN COGNOME CON UNA STORIA, CHE FRANCO MI HA RACCONTATO TANTI ANNI FA. LA STORIA È QUELLA DEI LONGOBARDI CHE CALANO IN ITALIA E UCCIDONO TUTTI I PROPRIETARI TERRIERI E COLORO CHE TENEVANO LE PRATICHE DELLA PROPRIETÀ. QUESTI ULTIMI ERANO SCHIAVI DI ORIGINE GRECA CHE SPESSO VENIVANO CHIAMATI «PRATIXOS». E che non avevano nessuna intenzione di privarsi della testa. Così erano fuggiti. Chi si era rifugiato nelle Calabrie aveva visto con i secoli trasformarsi il suo cognome sotto l'influsso della accentazione greca, ed erano diventati «Praticò». Quelli che si erano rifugiati in Campania erano invece scivolati via sull'accento latino. Quindi Pratico.

E Franco Pratico era una persona a cui interessava soprattutto scrivere, intrattenere, raccontare. Tranne che di sé stesso. Per fortuna di questo parlava con gli amici che ascoltavano le decine di aneddoti della sua vita raccontata con la voce sempre un po' roca del fumatore.

Aveva cominciato a scrivere proprio qui, su l'Unità. Era nato nel 1929 a Napoli, aveva patito il freddo durante la guerra e le sue mani erano state gonfiate per sempre dai geloni. Era un intellettuale che si era iscritto a Giurisprudenza, ma era attratto dalla matematica. Aveva chiesto consiglio al mitico Renato Caccioppoli, matematico insignito e punto di riferimento per la redazione napoletana di giornale del Pci. La risposta era stata priva di dettagli: «Meglio un buon avvocato che un pessimo matematico».

Ma Franco Pratico non sarebbe mai stato né l'uno né l'altro. Scriveva su l'Unità, in una Napoli devastata dalla guerra e dal laurismo, ma piena di forze intellettuali giovani che si erano raccolte attorno al Pci. Poi, era approdato a Roma. E siccome gli stipendi negli anni 50 e 60 erano miseri, li arrotondava scrivendo racconti. In particolare horror.

Una notte, dalle parti di Porta Maggiore a Roma, stava lavorando a una storia particolarmente impressionante, quando la porta di casa sua si era messa a fare «krrriich». Cigolava, insomma. «Non ci ho pensato su due volte - raccontava - ho preso la tessera dei mezzi pubblici e sono sceso in

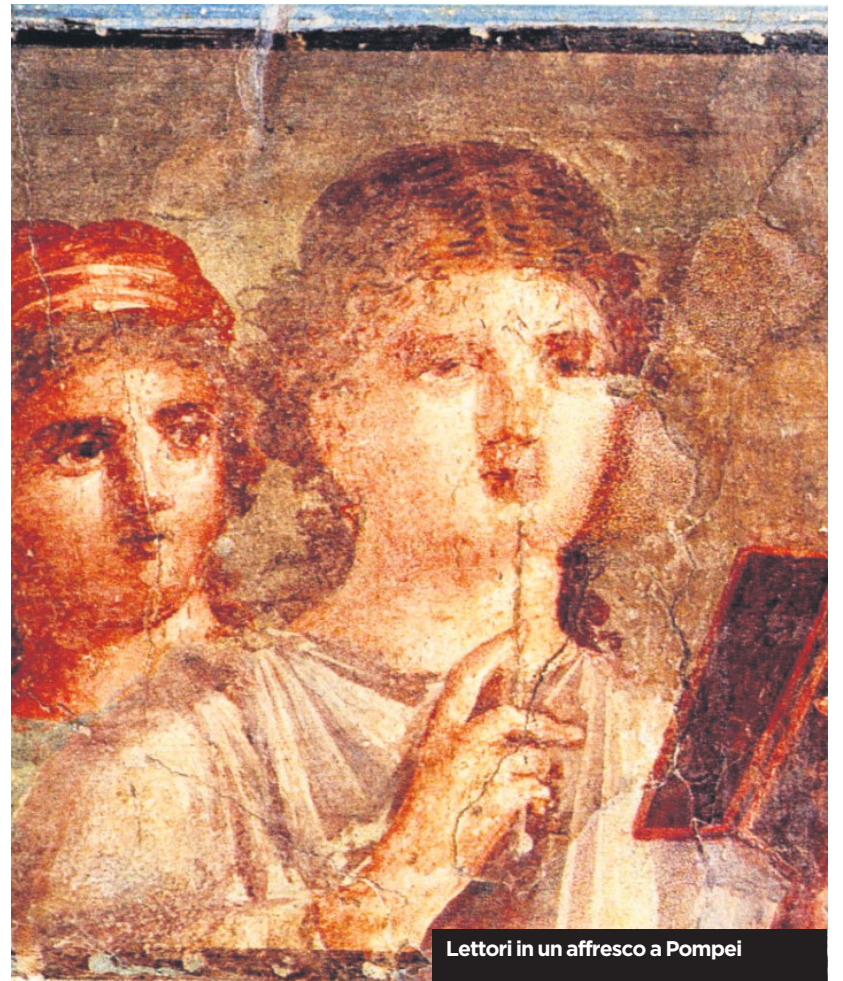
strada. Ho aspettato il tram, mi sono su una panca di legno in fondo al vagone e ho passato la notte lì, girando per la città».

Da l'Unità era entrato nel rotocalco del partito, Vie Nuove. Era un settimanale che ogni tanto spingeva un po' più in là il pensiero, il senso delle cose condiviso nella comunità dei comunisti italiani. Pratico fece la sua prima, dura battaglia per mantenerlo in vita quando il Pci volle chiuderlo. E la perse.

Ma non ha smesso di lavorare, per questo. Prima ha diretto il Quotidiano di Lecce, poi è approdato a Panorama. E qui ha avuto una splendida avventura vivendo per mesi con i guerriglieri eritrei che si opponevano al governo etiopico di Menghistu, appoggiato peraltro dai cubani. Che una notte, mentre Pratico viaggiava sull'altopiano assieme a un collega, avevano sparato contro la sua jeep. Il primo istinto era stato quello di saltare giù dalla jeep, vederla esplodere, e buttarsi nel buio più africano giù per un dirupo di cui per fortuna non si vedeva quasi nulla. «All'alba, ci siamo ritrovati in un pianoro meraviglioso - raccontava - ruscelli, piante, erba, un Sole splendido. Ci siamo detti: moriremo, ma moriremo in paradiso».

Non era lì che sarebbero morti. Franco Pratico era atteso alla avventura di Repubblica. E alla sua nuova specializzazione: la scienza. Era un giornalista scientifico atipico, perché di solito chi fa questo mestiere veniva dalla ricerca o dall'insegnamento. Non aveva alle spalle la cronaca nera, la politica, il reportage in giro per il mondo. Anche per questo i giornalisti scientifici erano sempre poco considerati nelle redazioni: non parlavano bene l'argot degli altri colleghi, erano un po' dei corpi estranei da mettere da parte appena la notizia scientifica aveva un minimo di risvolto sociale. Con Franco Pratico, questo non poteva succedere. Lui era della tribù. Per questo, quando quelli della mia generazione l'hanno incontrato, ci è parso un semidio: lui sapeva guadagnare ai temi scientifici spazi che per noi erano inimmaginabili. Aveva i capelli grigi, agli inizi degli anni '90, quando ha fondato, assieme a Pietro Greco, Fabio Pagan e Paolo Budinich il primo e a oggi più longevo e produttivo master di giornalismo scientifico alla Sissa di Trieste. Per i primi anni vi ha insegnato e dalla sua parola sono passati alcuni dei quadri del giornalismo scientifico attuale. Poi è arrivata la pensione, la voglia di godersela, la scrittura e i convegni che diventavano un hobby. Il suo segno l'aveva già lasciato e lo sapeva. E siamo in tanti ad essere stati segnati.

*Franco Pratico si è spento l'altra sera a Roma. I funerali si svolgeranno oggi alle 10 a Roma, presso la parrocchia di San Francesco a Monte Mario, piazza Monte Gaudio 8*



Lettori in un affresco a Pompei

## Per salvare la scuola ricominciamo a curare e ad amare i libri

**Siamo sicuri che la cultura in formato digitale possa aiutare i nostri studenti? I dubbi di un latinista**

LUCA CANALI  
ROMA

HO SEMPRE PENSATO CHE IL GRADO DI CIVILTÀ DI UNA NAZIONE SI GIUDICHI DALLE CONDIZIONI DI TRE FONDAMENTALI SETTORI DELLA VITA NECESSARIAMENTE ASSOCIATA: LA SCUOLA, GLI OSPEDALI, LE CARCERI. UNA NAZIONE CHE ABBAIA UNA SCUOLA IN DISORDINE E IN CERTI CASI IN RIVOLTA, COME LA NOSTRA, gli ospedali che vengono chiusi invece di essere adeguati alle nuove scoperte della ricerca medica e delle nuove tecniche delle terapie, come sta accadendo in Italia, e le carceri che inducono, per le loro condizioni interne - soprattutto il sovraffollamento dei detenuti anche in attesa di giudizio, a un aumento agghiacciante del numero annuale dei suicidi, non ha diritto ad essere definita civile.

Da noi, invece di necessarie riforme, tagli variamente giustificati dalla grave insufficienza di mezzi finanziari, in buona parte motivata dalla dilagante pratica dell'evasione fiscale, e forse anche dalla cattiva amministrazione dei fondi regolarmente entrati nelle casse dello Stato, delle regioni, delle province, dei comuni.

Per quanto riguarda l'evasione fiscale, lo Stato italiano non è stato in grado di colpire gli evasori, cioè quelli che con vari sotterfugi o sfacciatamente, non osservano le leggi che regolano la pratica della riscossione dei diversi tributi. Fra questi «distratti», o meglio disonesti, oltre ai «grandi evasori», vi sono intere fasce della nostra popolazione (e sono fasce molto ampie e numerose facilmente immaginabili) che violano sistematicamente queste leggi senza che nessuno le disturbi. È questo, io credo, se non il problema, almeno uno dei principali problemi della nostra amministrazione centrale.

Per quanto riguarda la scuola (per scuola intendo anche l'Università), vorrei fare qualche osservazione in merito all'editoria scolastica, all'interno della quale sono in gioco interessi finanziari giganteschi. In questo setto-

re fondamentale della didattica è ormai evidente la tendenza a «digitalizzare» tutto a scapito della cultura a stampa: si fanno strada questionari, dischi, gerghi tecnici, pseudosemplicazioni (fino all'impoverimento storico-filosofico dei discenti e la progressiva diminuzione del necessario carisma dei docenti, spesso privati dell'uso - e del piacere del libro (il cosiddetto «cartaceo»); contemporaneamente, a causa della spesso demagogica semplificazione) si riduce sempre più il livello culturale degli alunni.

Essendo stato insegnante di latino, proprio nei licei, poi all'Università, ho assistito a questo inevitabile impoverimento che significa, ad esempio, leggere esclusivamente in traduzione italiana anche i più importanti classici dell'antica Roma, ciò che inevitabilmente travisa il valore artistico delle singole opere. In proposito vorrei fare un esempio anche più coerente. È noto che esistano in ogni epoca scrittori le cui opere acquistano il loro alto valore estetico soprattutto attraverso la geniale creatività del loro stile.

Nella letteratura latina, ad esempio, vi sono due autori che sono universalmente considerati dei «geni della lingua», cioè inventori di un linguaggio: certo si può tentare una traduzione italiana che cerchi di avvicinarsi a quella assoluta originalità linguistica o ritmica dell'originale. Intanto per ottenere ciò occorrono traduttori «specialisti», ma quell'opera finisce anche così con il perdere completamente il suo pregio. Insomma, banalizzando per esempio Plauto e Petronio, traducendoli con un corretto ma piatto linguaggio italiano, nei manuali d'insegnamento, avrebbero distrutto due «geni», del teatro latino e della narrativa universale. D'accordo, nelle condizioni in cui è la scuola italiana attuale, non possiamo non essere un po' indulgenti, ma pensiamo almeno che leggere un testo letterario sullo schermo d'un computer o sentirlo narrare da un disco, non equivale a leggerlo su un libro. I danni di questo modo in apparenza più facile di insegnare letteratura, cioè cultura, non si faranno sentire subito, ma fra qualche anno, quando gli alunni di oggi diventeranno adulti e nuovi intellettuali componenti la nuova classe politica, i danni di questa pratica didattica digitale si faranno sentire. Ma già se ne hanno le indiscutibili avvisaglie.

### Zerocalcare stasera a Garagezero

Stasera, dalle 19.00 alle 23.00, a Garagezero (Via Treviri, Roma) si «consumerà» il finissage della mostra di Zerocalcare, autore di fumetto emergente, passato in breve dalle fanzine fotocopiaste agli albi: «La profezia dell'armadillo» e «Un polpo alla gola». Nel suo visitatissimo blog pubblica una storia ogni 15 giorni.

